



GianAngelo Pistoia <gianangelo.pistoia@gmail.com>

Intervista riguardante Primo Levi e Heinz Riedt

Martina Mengoni <martina.mengoni@unife.it>

12 febbraio 2024 alle ore 10:31

A: GianAngelo Pistoia <gianangelo.pistoia@gmail.com>

Gentile GianAngelo,

di seguito le risposte alle sue domande per l'intervista. Le basta questo oppure devo fare anche la versione audio dell'intervista?

A presto, un saluto cordiale

Martina

1. Dottoressa Martina Mengoni, vuole presentarsi?

Ho 38 anni e dal 2009 ormai studio l'opera e il pensiero di Primo Levi. Adesso lavoro come professoressa associata all'Università di Ferrara, dove insegno letteratura italiana contemporanea e coordino un progetto ERC.

2. Mi può illustrare quali sono state finora le tappe salienti della sua carriera in ambito universitario?

Mi sono laureata in filosofia a Pisa; poi mi sono specializzata alla Fondazione San Carlo di Modena, e ho fatto un dottorato alla Scuola Normale Superiore di Pisa. Ho insegnato vari anni in scuole superiori della provincia di Pisa, e contemporaneamente lavorato come docente a contratto all'Università di Pisa, dove insegnavo letteratura italiana in inglese agli studenti dei programmi internazionali dell'Ateneo. Poi sono stata circa un anno e mezzo con una borsa post-doc all'Istituto di Lingua e Letteratura Italiana dell'Università di Berna. Ero lì quando ho ricevuto il finanziamento ERC, ma ho dovuto lasciare Berna perché, proprio quell'anno, la Svizzera non era più eleggibile per i finanziamenti europei. Così sono arrivata all'Università di Ferrara.

3. Il progetto di ricerca "LeviNeT" da Lei ideato è stato selezionato nel 2021 su più di quattro mila proposte ed ha ottenuto il finanziamento dell'European Research Council, grazie al programma "ERC Starting Grant". In cosa consiste questo progetto?

Il progetto prevede la costruzione di un'edizione open access online di tutti i carteggi di Primo Levi con i suoi interlocutori tedeschi e germanofoni. Da quando "Se questo è un uomo" fu opzionato dall'editore Fischer Verlag per essere tradotto in Germania, dove uscì nel novembre 1961, Levi ebbe uno scambio epistolare intenso e costante con i suoi lettori tedeschi, ma anche austriaci e belgi. Uno scambio che lui stesso in un primo momento (1963-65) voleva pubblicare con Einaudi, perché gli sembrava notevole, gli sembrava contenesse il nucleo di una riflessione ulteriore, che valeva la pena diffondere. Poi il progetto non vide mai la luce e però Levi continuò questi scambi con i tedeschi, con alcuni dei quali divenne molto amico e corrispose fino alla sua morte.

4. "Capire i tedeschi" dopo il dramma dell'Olocausto. È questo quindi il focus del progetto da Lei coordinato?

Anche. Ma non tanto e solo "capire i tedeschi", quanto piuttosto portare alla luce una rete epistolare che, in una forma privata – come è quella dei carteggi – ragionava e si interrogava su temi di grande rilevanza pubblica per l'Europa di quegli anni: in che lingua restituire Auschwitz ai tedeschi? Come farsi capire fino in fondo? Come contribuire a fare giustizia attraverso la testimonianza? E come continuare a tramandare la memoria di Auschwitz nella nascente Europa, attraversata anche da nuove spinte antisemite, movimenti neofascisti, negazionismo? È possibile e legittimo provare a comunicare con chi era stato dall'altra parte? E come? E poi certo, anche: è possibile capire i tedeschi? Sono domande che hanno anche molto a che fare con il tipo di Europa che si voleva costruire e che si stava costruendo in quegli anni; nell'Europa dei due blocchi rendere la memoria su quanto era accaduto – lo sterminio burocratico e di Stato di un intero popolo – una base di discorso e di futuro in comune era già difficilissimo; ma proprio di questo, invece, ragionano Levi e i suoi corrispondenti.

5. Di cosa si occuperà il "Centro Internazionale di Studi Primo Levi" di Torino che del progetto "LeviNeT" fa parte come co-beneficiario?

Il Centro Primo Levi dal 2009 si occupa di diffondere e conservare l'opera di Primo Levi, attraverso una serie di attività sia di ricerca che di divulgazione. Negli anni, è stato il Centro Primo Levi, con le sue archiviste, a inventariare l'archivio privato di Levi, che ora per la prima volta si può consultare per questo progetto, con l'autorizzazione degli eredi. Questo è il primo modo in cui il Centro entra nel progetto: fornendoci l'accesso ai materiali d'archivio e le loro scansioni. Ma poi ha anche un ruolo cruciale nella diffusione e nella divulgazione del progetto: non solo grazie alla sua rete di contatti sul territorio italiano e internazionale, in particolare con le scuole, ma anche mettendo insieme una squadra che, in collaborazione con il mio team di ricerca di Ferrara, si sta occupando di organizzare una grande mostra sui carteggi leviani che verrà inaugurata nel gennaio 2025 a Palazzo Madama e che stiamo cercando di portare anche all'estero, in particolare proprio in Germania. Personalmente, collaboro con il Centro Primo Levi dal 2010, nel 2016 mi è stata affidata da loro una delle "Lezioni Primo Levi" (che si sono svolte annualmente fino al 2019; ora sostituite dai "Dialoghi Primo Levi") dal titolo "Primo Levi e i tedeschi", poi pubblicata da Einaudi in edizione bilingue nel 2017: da lì, e dal progetto di ricerca che stavo sviluppando alla Scuola Normale, sono nate le basi per il lavoro che sto portando avanti.

6. Lei è considerata l'esperta italiana più attendibile su Primo Levi. Quali sono le motivazioni che l'hanno indotta a focalizzare i suoi studi sull'intellettuale torinese?

Non credo affatto di essere l'esperta italiana più attendibile di Primo Levi, ce ne sono molti altri che prima di me e meglio di me ne hanno studiato e discusso l'opera: penso prima di tutto a Domenico Scarpa, ma anche ad Alberto Cavaglion, a Marco Belpoliti, a Robert Gordon, a Fabio Levi, a Roberta Mori, a Anna Baldini e molti altri. Io ho iniziato a studiare Primo Levi per un motivo molto banale, ma dal mio punto di vista anche l'unico possibile: perché negli anni dell'università mi ero ritrovata ad appassionarmi ai suoi libri, e in particolare mi aveva affascinato "I sommersi e i salvati", mi sembrava – e mi sembra tutt'oggi – un libro così lucido e a fuoco da meritare molto studio e molta riflessione.

7. Il libro "Partigiani della Wehrmacht. Disertori tedeschi nella Resistenza italiana" include un suo esaustivo capitolo dal titolo "Le parole degli altri. Heinz Riedt". Perché ha deciso di raccontare la storia di questo "anomalo" tedesco? Me ne vuole parlare in maniera analitica? Da studiosa della letteratura del Novecento come considera lo scambio epistolare intercorso fra Primo Levi ed Heinz Riedt?

Heinz Riedt è stato il traduttore tedesco di "Se questo è un uomo" di Primo Levi e il carteggio tra i due è quello da cui comincia tutta la storia che vado ricostruendo con il mio progetto ERC. Lo scambio epistolare tra i due è bellissimo, e ne uscirà una porzione consistente (circa 130 lettere) il prossimo autunno per Einaudi in Italia e per Hanser in Germania. Gli scambi sulla traduzione sono intervallati dai racconti reciproci di vita, di esperienze vissute durante e dopo la guerra, ma anche di esperienze presenti, come la fuga di Riedt da Berlino Est nell'estate del 1961. Andando poi a scavare nella biografia di Riedt, si scopre qualcosa di cui Levi aveva già parlato nell'ultimo capitolo dei "Sommersi e i salvati", ovvero "Lettere di tedeschi": che Riedt era stato partigiano in Italia. La sua storia è notevole: cresce in Italia, tra Napoli e Palermo, perché il padre è un diplomatico tedesco di stanza in Italia; poi torna in Baviera, sua regione d'origine e viene chiamato alle armi nel 1939: essendo coetaneo di Levi, ha vent'anni esatti. Ma tra il 1941 e il 1942, dopo aver prestato servizio per lo più come traduttore in campi di prigionia, trova il modo di farsi riformare e parte di nuovo per l'Italia, per Padova, con una borsa DAAD. E lì, all'Università, fa amicizia con Otello Pighin e si unisce poi alla sua Brigata partigiana, la Silvio Trentin che faceva capo a Giustizia e Libertà. Da tedesco, si dedica al controspionaggio: si fa assumere come traduttore dal commando SS di Padova e passa le informazioni alla sua Brigata, nome di battaglia Marino. La storia poi continua, ma non voglio rivelarla tutta: è un invito ai lettori a procurarsi "Partigiani della Wehrmacht" e a leggere non solo questa, ma le moltissime storie di tedeschi disertori che dopo l'8 settembre si uniscono alla lotta armata italiana.

8. Esiste una analogia fra i drammi raccontati da Primo Levi nei suoi libri e gli avvenimenti, talvolta tragici, che costellano oggi le nostre vite, in primis migrazioni e guerre?

È una domanda difficile e forse anche impossibile da affrontare in poche righe. Quel che è certo è che la storia di questi scambi epistolari degli anni Sessanta e Settanta è una prospettiva utile per comprendere alcuni nodi del presente: veniamo da quella storia lì, dalla (non) elaborazione di quel passato, da un'Europa divisa in due blocchi che ci sembrava di aver archiviato e la cui eredità invece, con tutta evidenza, si ripresenta in questi ultimi anni in modo più esplicito e molto preoccupante. Ed è notevole come Levi e i suoi interlocutori non abbiano mai smesso di rifletterci su, man mano con crescente preoccupazione, a volte con grande sfiducia o persino con paura e sconforto: penso alle lettere in cui Levi e Hermann Langbein, storico austriaco ed ex deportato si confrontano sul negazionismo di fine anni Settanta e dialogano insieme su un libro di cui Langbein si fece promotore e che intendeva ri-dimostrare, quarant'anni dopo, l'esistenza delle camere a gas.

9. Qualora sia invitata da plessi scolastici o da associazioni culturali locali è disponibile a venire nel Triveneto per illustrare ai loro componenti le sue esperienze di vita e anche le sue aspirazioni professionali future?

Volentieri! Più che le mie esperienze di vita sarei felice di raccontare il progetto di cui mi occupo. L'edizione sarà online fra circa due mesi con il primo carteggio, sul sito www.levinet.eu, e ha bisogno di essere conosciuta e diffusa in Italia e all'estero.